

Dopo il sì francese



Il premier Major ritiene necessaria una pausa di riflessione per valutare le resistenze e i no al trattato di Maastricht. I ministri degli Esteri della Cee fissano per il 15 ottobre in Inghilterra il vertice dei capi di Stato e di governo

Major sotto tiro. I giornali inglesi lo ridicolizzano

# Londra frena la corsa europea

## I Dodici alla Danimarca: «Un referendum bis in primavera»

Per il premier britannico Major è necessaria una pausa di riflessione per fare i conti con le resistenze e i no al trattato di Maastricht. Anche Francia, Germania e Spagna annunciano iniziative per un adeguamento del trattato. Da New York, appello alla Danimarca dei ministri degli Esteri per un nuovo referendum. Il 15 ottobre, in Inghilterra, vertice straordinario dei capi di Stato e di governo europei.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. In Francia ha vinto il sì, ma per il trattato di Maastricht la strada resta in salita. Da quasi tutta Europa, infatti, proprio il giorno dopo il referendum giungono voci di richieste di cambiamento, di pause di riflessione, di necessità di adeguamenti. Una volta scoperto che il 49% dei francesi ha detto no, i governi della Cee, (alcuni in difficoltà per le turbolenze monetarie, altri in ambascia per problemi di consenso interno) si accorgono che forse la futura Europa necessita di maggiore democrazia, e che comunque, la famosa Europa «vicina ai cittadini», come era auspicato negli accordi di Maastricht, resta ancora troppo lontana dalla gente e va ristematata un attimo. Dire che siamo alla rinegoziazione del trattato è forse troppo. In ogni caso è presto per dirlo. Certamente siamo alla vigilia di una fase del tutto nuova nel processo di integrazione europea.

l'ordine del giorno, la situazione in Europa dopo il referendum francese. Sempre ieri il premier inglese Major, ha firmato un articolo sulla prima pagina dell'*Evening Standard*, il popolarissimo quotidiano della sera di Londra, che praticamente tutti i londinesi comprano prima di rientrare a casa. Il titolo è: «Costruiamo ora un'Europa per la nostra gente».

Cosa sostiene Major? Innanzitutto che è necessaria una pausa di riflessione, che occorre grande cautela perché bisogna capire bene dove andrà a sbattere la futura Unione europea, e annuncia subito che la Gran Bretagna non ratificherà Maastricht sino a quando non verrà risolto il problema danese (la Danimarca disse no al trattato nel referendum del 2 giugno scorso). Ma non solo: la sterlina non rientrerà nello Sme sino a quando il sistema monetario europeo non verrà riformato e ne verranno eliminati gli errori di funzionamento, come quello della mancanza di garanzie e di difesa per le monete più deboli. Accanto a Major si schiera il cancelliere dello Scacchiere Norman Lamont che dice: «Siamo lontani



L'ingresso del palazzo del Consiglio d'Europa a Strasburgo

da un risultato che rafforzi il processo di unione europea. Tutto resta molto incerto», e aggiunge: «I ministri delle finanze portoghese e olandese mi hanno detto che i loro cittadini incominciano ad essere molto preoccupati circa la velocità del processo di Unione monetaria così come è prefigurato nel trattato». È ovvio che di tutte queste cose si discuterà al consiglio europeo. Ed è altrettanto ovvio che la posizione inglese a questo punto diventa decisiva. Anche perché in Gran Bretagna crescono le

voci a favore di un referendum. È un referendum in Inghilterra sarebbe disastroso. Si avverrà allora una vera e propria rinegoziazione? Non è detto perché a quel punto tutte le ratifiche e tutti i referendum dovrebbero essere rifatti. L'ipotesi più probabile sembra per ora essere quella di operare per protocolli aggiuntivi, di spiegazione o integrazione, che correggano alcuni punti degli accordi, senza stravolgerli completamente. Il contenuto originario. Si dovrebbero quindi «riferire solo i docu-

menti aggiuntivi, ma il testo ne risulterebbe comunque modificato in modo da permettere anche ai danesi di tornare a votare. Va visto quindi in questo contesto l'appello che i ministri degli Esteri riuniti ieri a New York hanno rivolto alla Danimarca perché entro la primavera richiami i suoi cittadini alle urne. Un appello plausibile solo se si arriva in qualche modo a sottoporre al voto un testo che non sia uguale a quello già bocciato. A conferma che in una simile direzione vada evolvendosi la strategia

europea ecco anche una nuova iniziativa franco tedesca annunciata da Mitterrand e Kohl che oggi si incontreranno a Parigi.

Ancora una volta dunque, come è avvenuto in tutti i momenti di difficoltà per la Cee, si ricompongono l'asse franco-tedesco per rilanciare l'iniziativa. Questa volta i due leader punterebbero sulla necessità di rafforzare le strutture democratiche della Comunità: per Parigi, a differenza di Bonn, vorrebbe dire cambiare linea sui poteri del parlamento europeo, terreno sul quale aveva sempre frenato. Dall'Eliseo si fa sapere che dopo il risultato del referendum vi è disponibilità a rivedere il problema anche se si pone la condizione che l'assemblea di Strasburgo potrebbe vedere rafforzati i propri strumenti di intervento solo se «diventa più rappresentativa e strettamente associata ai parlamenti nazionali». Dove entrambi i paesi invece sono perfettamente d'accordo è il ri-

dimensionamento del ruolo della Commissione di Bruxelles, che già al Consiglio europeo di Lisbona era stata duramente criticata dai due leader. L'accusa e quella di essere un centro di potere tecnocratico invadente che esorbirebbe dalle sue funzioni e che non si renderebbe conto delle differenti esigenze nazionali. Su questo punto, anche altri paesi, potrebbero accordarsi, anche se, a differenza di Lisbona, questa volta la Commissione non sembra disposta a recitare la parte del capro espiatorio. Nel documento approvato ieri notte a New York, i ministri degli Esteri della Cee danno molta importanza alla positiva conclusione del processo di ratifica entro i termini previsti dal trattato «senza riaprire i negoziati». La frase sembrerebbe chiudere ogni spiraglio di trattato anche se, nel testo, si sottolinea poi che i ministri terranno conto di ciò che è emerso dalla discussione politica di questi giorni.

«Vi eravate accorti che Major è il presidente della Comunità europea?». La stampa inglese, il giorno dopo il referendum francese, prende di mira il premier, mai come in questi giorni sotto accusa. Trepidisti sull'Europa al punto da preferire in tv i coristi della cattedrale di Bristol alle notizie dalla Francia, gli inglesi tirano le somme tra l'Europa e la crisi economica che li attanaglia.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. È dai giorni delle dimissioni della Thatcher che negli ambienti politici e tra il pubblico non si respirava un clima così carico di tensione, pervaso da un senso di incertezza e di instabilità. Le giornate grigie, piovose, ventose che hanno fatto da sfondo al traumatico floating della sterlina, precipitata sotto la soglia dello Sme, alla sospensione dell'adesione inglese allo Sme, alle raffiche di ordini e controordini sui tassi di interesse, all'aggravante «sì-no» francese, hanno contribuito a riportare alla mente i sommovimenti che spazzarono via la «lady di ferro» da Downing Street come una foglia morta. Tutti sanno che Major è in pericolo.

Calmi e compassati gli inglesi hanno un loro modo di affrontare quei momenti di storia in cui la realtà, come dicono, supera la finzione e i media sanno come mantenere la suspense. La sera in cui la sterlina era in preda ai sintomi della prima svalutazione in 25 anni, quei milioni di telespettatori che hanno acceso le loro tv per ascoltare le notizie del

principale telegiornale della sera che la Bbc manda in onda con il titolo *The nine o'clock news*, si sono trovati davanti a una partita di calcio. Era stata programmata come special prolungato proprio per quella serata e nonostante che fosse sopravvenuta una situazione così grave da portare il governo sull'orlo della crisi, l'impossibile emittente non ha ritenuto di dover apporre cambiamenti. Il paese ha dovuto aspettare la fine della partita per vedere uno dei telegiornali più drammatici dell'anno. Il centralino nel frattempo stava esplodendo sotto la pressione della gente che protestava, ma non c'è stato nulla da fare.

Domenica sera, la sera del referendum francese, la Bbc ha dato un'altra prova di «calma» condivisa dagli altri canali. Alle otto (7 ora inglese) quando a Parigi è stata diramata, come previsto, la prima proiezione sui risultati, nessun canale si è scomodato a collegarsi con la Francia, né ci sono stati flash o interruzioni ai normali programmi. Milioni di inglesi sprovvisti dei servizi di Televideo si sono trovati davanti ai coristi della cattedrale di Bristol nella ricorrenza dei 450° anniversario dalla fondazione, poi a tu per tu con una debuttante della ricca famiglia Douglas che non sa come vestirsi per far colpo sul boy friend

### Messaggio di Occhetto al presidente «Il Sì per un'Europa solidale»

ROMA. «Una difficile prova è stata superata grazie al Suo coraggio e alla Sua grande determinazione europeista»: inizia così il messaggio di felicitazioni inviato dal segretario del Pds, Achille Occhetto, al presidente francese Francois Mitterrand, all'indomani della vittoria del «sì» al referendum su Maastricht. «Ora l'Europa - prosegue il messaggio del segretario della Quercia - può riprendere il cammino dell'unità e il risultato elettorale deve costituire un forte impulso per dare all'Unione Europea un carattere pienamente democratico e una forte dimensione sociale». E in questo impegno, conclude Occhetto, «il nostro partito sarà al fianco di quanti - come Lei, caro Presidente - credono in un'Europa unita nel segno della democrazia, della solidarietà e dell'equità sociale e per questo siamo pienamente disponibili ad esaminare tutte le iniziative che Ella vorrà assumere». Di analogo tenore è il messaggio inviato da Occhetto al segretario del Partito socialista francese, Laurent Fabius: «Dopo il successo elettorale - scrive Occhetto - è compito delle forze di sinistra e progressiste ottenere quelle correzioni e quei miglioramenti degli accordi che dimostrino anche ai tanti che hanno votato "No" che la strada dell'unione europea è giusta».

## L'Italia soddisfatta del risultato ma aumentano le richieste di revisione del Trattato. Scalfaro scrive a Mitterrand: «Bravi ma l'anima dell'Europa è ancora lontana»

Scalfaro si compiace del risultato del referendum, ma nota che «è ancora lontana l'anima dell'Europa». Occhetto rende omaggio alla determinazione europeista di Mitterrand e dei socialisti francesi ma sollecita correzioni degli accordi. Napolitano richiama a comportamenti solidali; Craxi esprime preoccupazione per la sfiducia che affiora da diversi strati sociali. Per Colombo il risultato dà certezza e fiducia.

ROMA. «È ancora lontana l'anima dell'Europa: occorre lottare perché si ridesti lo spirito della Comunità europea che fu la fede, la forza e la visione strategica di De Gasperi, di Schumacher e di Adenauer». Così il presidente Scalfaro valuta la situazione dopo il risultato del referendum francese sul trattato di Maastricht. Il capo dello Stato, che ha inviato a Mitterrand un messaggio di compiacimento per la vittoria del sì, rileva che in ogni caso il risultato «rappresenta un gran-

de successo, soprattutto se si tien conto delle enormi manovre poste in essere per impedirlo». Scalfaro fa anche una riflessione su questo strumento di democrazia diretta. E nota che «il referendum, istituto valido e democratico, è fatalmente esposto a inquinamenti che portano molti elettori a votare per ragioni del tutto diverse e contrastanti con quelle che hanno legittimamente motivato il referendum stesso». «Inoltre - osserva - emerge imponente la tendenza di troppi a

chiudersi nel proprio benessere, con la paura che il sorgere della Comunità sia di danno ai loro interessi e li costringa a sacrifici per gli altri». All'indomani del voto Achille Occhetto scrive a Mitterrand e al primo segretario del Partito socialista di Francia, Laurent Fabius. Per il leader della Quercia «una difficile prova è stata superata grazie al coraggio e alla determinazione europeista del Presidente e dei socialisti francesi». «Adesso - rileva Occhetto - il successo elettorale deve consentire di aprire una fase nuova nella costruzione dell'unità europea ed è compito delle forze di sinistra e progressiste ottenere quelle correzioni e quei miglioramenti degli accordi che dimostrino anche ai tanti che hanno votato no che la strada dell'unione europea è giusta: il Pds è al fianco di quanti credono in un'Europa unita nel segno della democrazia, della solidarietà e dell'equità sociale».

Nel suo messaggio al capo dello Stato francese il presidente della Camera Giorgio Napolitano insiste sull'esigenza di una «coerente comune determinazione», «comportamenti solidali da parte di ogni partner della Comunità, un'adeguata riflessione critica sulle difficoltà da affrontare in una fase storica così complessa». Dopo aver ricordato che sulla ratifica del trattato si sta esprimendo in questi giorni il Parlamento, Napolitano sottolinea di condividere pienamente con Mitterrand «la fiducia nella più larga partecipazione come strumento per far fronte positivamente ai difficili compiti che stanno dinanzi ai nostri paesi». «Ha vinto l'Europa, il trattato meno», questo il giudizio formulato da Craxi in un articolo che compare oggi sull'*'Avanti!*». «Il margine limitato della vittoria del sì - sostiene il segretario del Psi - ha messo in luce uno stato di sfiducia, di preoccupazione e di paura che è apparso diffuso nei più

diversi strati sociali ed in larghi settori popolari». Per il leader del garofano «è uno stato di malessere che affiora ed avanza anche in altri paesi europei alle prese con la crisi economica, colpiti dalla disoccupazione ed in preda all'incertezza delle prospettive». A questo punto «la via della costruzione europea resta certamente aperta ma pare oggi più che mai in salita». Da ciò, aggiunge Craxi, la conseguenza di dover «discutere, negoziare e decidere per ridefinire e concretare un trattato che, per molti non secondari aspetti, appare insufficiente e incompleto».

Il ministro degli Esteri, Emilio Colombo, sottolinea che il risultato dà all'Europa «certezza fiducia e determinazione» e rileva che le date della ratifica vanno rispettate e «non è possibile pensare ad una rinegoziazione». Categorica la valutazione di Sergio Garavini. «È il contrario che un successo per i sostenitori di Maastricht - dichiara il



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl

La Germania contraria ad una rinegoziazione del Trattato, pronta a correggere il patto di Maastricht

## Bonn: «Ora avanti, ma senza far finta di nulla»

«Rinegoziare Maastricht? No, Bonn è contraria. Ma bisogna trovare il modo di superare le preoccupazioni che esistono nell'opinione pubblica e hanno dato corpo a quel «quasi 50%» che in Francia ha votato contro. Il cancelliere Kohl parla di «errori d'impostazione» che vanno corretti e comincia la preparazione del vertice straordinario. Oggi sarà da Mitterrand.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Rinegoziare no. Ma rielaborare, ripensare, ridiscutere, correggere, emendare, ampliare, chiarire, spiegare. precisare Maastricht non solo è possibile, ma è proprio necessario. Il giorno dopo del sì ai trattati sul filo del rasoio, in Germania è tutto un lavoro di fantasia linguistica per dire una cosa semplice e complicatissima insieme. Ovvero, che i

francesi hanno salvato, sì, la prospettiva dell'Unione europea, ma hanno anche mostrato all'Europa che se non si trova il modo di convincere quella quasi metà che non ci vuole stare c'è il rischio grosso che alla fine non se ne faccia nulla lo stesso. Come se avessero detto no.

In che misura, in che termini, su quali linee? Le opinioni del governo e quelle dell'opposizione, almeno quella socialdemocratica, non differiscono di molto e tutto lascia pensare che corrispondano abbastanza a quelle diffuse nel grosso dell'opinione pubblica. Primo punto: l'Unione monetaria va bene, ma per come si presentano le cose adesso, la fine del '99 pare un termine un po' troppo perentorio e un po' troppo vicino per levare dagli altari una santità il marco e metterci un volenteroso sostituto europeo. Non solo per le note, e talvolta un po' esagerate, profondità psicologiche del legame tra i tedeschi e la loro moneta, quanto perché, a meno di sensazionali rivoluzioni, le politiche economiche e finanziarie tra i paesi Cee tra set-

te anni saranno ancora troppo lontane per sopportare un unico mezzo di scambio senza mescolare i guai degli uni con i guai degli altri. In ogni caso, va facendosi strada l'opinione che il passaggio alla moneta comune europea non dovrà essere «automatico»: secondo alcuni esponenti autorevoli della Cdu e della Fdp e tutta la Spd, il parlamento tedesco dovrà valutare autonomamente, quando sarà il momento, se è matura la grande rinuncia al marco.

Secondo punto: lo schema degli accordi di Maastricht non colma affatto quel «deficit di democrazia» che da sempre l'opinione tedesca, anche quella conservatrice, denuncia nella costruzione europea. Pochi poteri al Parlamento europeo, pochi strumenti di con-

trollo, troppo accentramento dei poteri. Terzo punto, collegato al secondo: gli accordi vanno corretti negli aspetti che riguardano i rapporti tra il futuro potere centrale e le regioni, un argomento che allo spirito federalistico tedesco sta molto a cuore e ha già dato materia a forti resistenze contro i trattati da parte dei Länder. C'è infine un quarto punto, del tutto vago e che non si vede quali richieste di «correzioni» possa ispirare, ed è per così dire sussunto nella necessità declamata da Kohl che l'Unione europea non stemperi il senso dell'identità nazionale. Che il problema esista presso larghi strati di opinione è evidente, si è visto quanto ha pesato in Francia, si sa quanto pesa in Gran Bretagna e si comincia ad intruire quanto potrà pesare in al-

tri paesi, soprattutto in Germania. La sua proposizione, però, è quanto meno ambigua e rischia di suonare come una richiesta di frenare, più che di «correggere», l'integrazione sovranazionale delineata a Maastricht. E' su questi punti, sui primi tre almeno, che si dovrebbe concentrare l'iniziativa tedesca nel prossimo futuro. Kohl non vuole perdere tempo e lo ha dimostrato, parlando apertamente di «errori d'impostazione» da rimuovere dai trattati. Oggi il cancelliere sarà a Parigi per un consulto lampo con Mitterrand, venerdì pronuncerà una dichiarazione al Bundestag e ha già fatto sapere che, per preparare bene il vertice straordinario di Londra, ha già rinunciato a un viaggio già programmato per ottobre in Asia.

Bonn, insomma, s'immerge nel solito attivismo diplomatico. Sulla base di un'analisi del voto francese per tanti versi giusta e alla quale però manca qualcosa. In quei quasi cinquanta per cento di no c'erano tanti tratti di quel comune «malessere d'Europa» che da qualche tempo non risparmia nessuno e che le «correzioni» potranno certo contribuire a guarire. Ma c'era anche, ben quantificato nei sondaggi, il riflesso del rifiuto per una futura Europa «dominata dai tedeschi». Una paura che ha pesato ben di più, a quanto pare, dell'argomento opposto che militava per il sì e il cui uso un po' disinvolto nella campagna referendaria tanto ha infastidito Bonn: che proprio una maggiore integrazione europea sarebbe utile a contenere l'egemonismo della Germania. Il problema esiste ed è grosso, né è sentito solo la Francia. Riguarda, si sa, la politica monetaria, i tassi d'interesse, la percezione di un certo ripiegamento sui problemi economici interni. Ma riguarda anche certe spinte nazionalistiche, una certa tendenza a gestire in proprio i rapporti con l'Europa orientale, l'inquietante diffusione della violenza xenofoba e la debolezza nei suoi confronti dell'establishment. Cominciare a riconoscerle adesso le ragioni della «paura» con cui da fuori dei suoi confini si guarda a questo paese, come in buona misura e onestamente fu fatto al momento dell'unificazione, è il primo e forse il più prezioso servizio che la Germania può dare alla causa dell'Europa unita.